

Le tecnologie influenzano anche **chi siamo**
e **come percepiamo**: l'analisi di Vittorio Gallese

Il soggetto viene sbiadito dal digitale

di RICCARDO VIALE

Anni fa ebbi la fortuna di conoscere Primo Levi. I suoi libri erano stati alla base della mia educazione morale. Avevo sempre ammirato la sua scrittura chiara, diretta e priva di retorica. Verso la fine del nostro incontro Primo Levi mi parlò dei software di *word processing* (cioè di videoscrittura, ad esempio Microsoft Word) che stava usando per realizzare i suoi romanzi. La ragione di questa digressione è subito evidente. Queste interfacce algoritmiche non sono neutre: a suo parere, stavano trasformando profondamente, ma in modo graduale, il suo stile di scrittura. Invece di essere docili strumenti innocui nelle sue mani essi erano diventati degli «utensili», come direbbe André Leroi-Gourhan, cioè delle protesi cognitive che davano forma al contenuto. L'uso dello spostamento dei blocchi, la copiatura e cancellazione rapida di parti del testo, a suo dire, avevano cambiato gradualmente ed impercettibilmente il suo stile rendendolo meno morbido e armonico. Avevano, cioè, prodotto una ulteriore mutazione rispetto alla precedente trasformazione stilistica nel passaggio dalla scrittura a mano a quella a macchina.

Questo episodio mi è venuto in mente leggendo il libro *Il Sé digitale. Dai neuroni specchio alla mediazione tecnologica* di Vittorio Gallese (**Raffaello Cortina**), lavoro che sovrasta le tante analisi sociologiche e psicologiche correnti per capire il presente tecnologico.

L'episodio raccontato prima si collega bene alle riflessioni di Gallese. Cosa caratterizza la storia dell'umanità da qualche millennio a questa parte? Dall'invenzione della scrittura alle tavole astronomiche babilonesi, agli antesignani degli abachi nella Cina del XXI secolo a.C., fino alla stampa, alla macchina calcolatrice Pascalina del XVII secolo, alla nascita dei media moderni, dei calcolatori elettronici, dei computer e da ultimo dell'intelligenza artificiale, vi è stata una progressiva esternalizzazione delle nostre abilità linguistiche, di scrittura, mnemoniche, di calcolo, di soluzione di problemi, di decisione e da ultimo di azione. La mente diventa sempre più estesa, come sostiene il filosofo Andy Clark. Il valore cognitivo relativo di ciò che succede nel corpo (cervello ed organismo biologico) si riduce. La percentuale di attività cognitiva che assumiamo dall'esterno aumenta. Fino alla situazione attuale che rappresenta un nuovo salto di qualità, di sostituzione della stessa azione umana. Infatti, vi sono ormai esempi nella finanza, nella mobilità e nel governo cittadino (si veda il piano urbanistico in alcune città del Nagorno-Karabakh) di IA agentica, cioè in grado di intraprendere azioni autonome per raggiungere obiettivi complessi.

Per tornare a Levi, una domanda interessante è quale sia stato il meccanismo cognitivo in grado di generare lo slittamento del suo stile. Se cercassimo di spiegare il rapporto fra la scrittura di Levi e il software usando una



prospettiva cognitivista non faremmo molta strada. Per il cognitivismo, la mente è un elaboratore di dati, analogo alla macchina digitale. La decisione e l'azione conseguente è riducibile a questo processo computazionale. Il quale può essere costituito da uno schema inferenziale (deduciamo formalmente da una data premessa una certa conclusione) o da modelli che sono rappresentazioni mentali interne spesso sotto forma di immagini e scenari. Ne consegue che la mente di Levi, attraverso le rappresentazioni astratte delle opportunità offerte dal software, avrebbe cambiato le forme delle sue espressioni simboliche, cioè lo stile. Questa spiegazione è insoddisfacente in quanto non riesce a cogliere la dimensione enattiva, cioè di cambiamento graduale attraverso l'interazione sensomotoria continua del corpo dell'autore con lo strumento digitale. Non si tratta di una scelta astratta mentale, una *tantum*, ma di accoppiamento fenomenologico fra Levi, nella dimensione corporea, e lo strumento digitale che genera la graduale e impercettibile trasformazione stilistica.

Gallese, neuroscienziato di Parma, noto per essere stato con Giacomo Rizzolatti uno degli scopritori della teoria dei neuroni specchio, negli anni ha sviluppato un'interessante rilettura della fenomenologia di Husserl e Merleau-Ponty attraverso le neuroscienze e le tesi della cognizione incarnata. La sua teoria, che chiama ontofenomenologia incarnata, cerca di ridefinire cosa

sia il sé, la soggettività umana. Secondo lui «essa non è una costruzione astratta ma una sintesi dinamica di segnali multisensoriali integrati nella esperienza corporea dell'azione». Il corpo ci connette con l'ambiente esterno attraverso i suoi apparati sensoriali, viscerali e motori. Opera come interfaccia sensibile e funge da strumento epistémico. La singolarità unica del sé (ipseità) che Paul Ricœur riteneva una costruzione narrativa dinamica, per Gallese prende forma attraverso le esperienze personali corporee in una trama di relazioni sensomotorie ed affettive con l'ambiente umano.



Cosa succede, però, quando l'interfaccia non è più direttamente umana, ma è mediata da un filtro digitale, come un social network, o al limite è interamente algoritmica come nella intelligenza artificiale (IA)? Il sé digitale, che dà il titolo al libro, è un sé che nasce sempre attraverso pratiche sensomotorie ed affettive riconfigurate dalla mediazione algoritmica. Primo Levi riconfigura gradualmente il suo stile estetico interagendo enattivamente con il suo algoritmo di scrittura. Quando l'interazione è con informazioni o soggetti umani filtrati dalla interfaccia digitale, il sé che ne deriva diventa, però, sbiadito, sfocato, riflesso ingannevole di una realtà disegnata, manipolata, distorcente. La

interazione diretta attraverso lo schermo non è in grado di creare la stessa dimensione affettiva e di fiducia che si ha nei rapporti umani reali. Le informazioni selezionate dagli algoritmi (ad esempio di *news-feed*) consolano, ma anestetizzano il pensiero critico, confermano pregiudizi ed accentuano polarizzazioni. Le tecnologie digitali sono ambienti che intervengono sulle coordinate percettive, riorganizzano le scale dell'attenzione e della desiderabilità. Sono, come suggerisce Mark Hansen, protesi della percezione affettiva. Costruiscono, cioè, una nuova estetica nel senso più ampio di *aisthesis*, cioè di capacità di sentire a livello corporeo.

Da ultimo il libro si sofferma sui programmi di IA. I suoi segnali attivano il nostro corpo, la nostra attenzione, la nostra affettività. Ci confrontiamo con la IA e non riusciamo ad evitare di sentirla come un altro a cui attribuire stati mentali, riconoscerle una affettività e cognizione. Più che le interfacce digitali, questi programmi, per la loro capacità empatica e conoscitiva, sono dispositivi nel senso di Foucault, macchine epistémiche che producono il reale. Manca loro una coscienza? Per il momento sì, in quanto sono senza corpo. A mio parere, però, in futuro i robot umanoidi, dotati di un corpo fisico con abilità sensomotorie, avranno quella capacità enattiva di interazione con l'ambiente esterno tipica della coscienza umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VITTORIO GALLESE
Il Sé digitale.
Dai neuroni specchio
alla mediazione
tecnologica
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 272, € 16

Vittorio Gallese (Parma, 1959) è un neuroscienziato